

Teatro Gobetti, da questa sera sino al 7 giugno

“I santi sociali, uomini dietro l'icona”

Laura Curino in scena con **“Santa impresa”** scava nella vita di Don Bosco, Giulia di Barolo e Cottolengo

Intervista

SILVIA FRANCIA

Niente agiografia, va bene. Questo lo aveva promesso in anticipo, Laura Curino.

Ma vedere un don Bosco che spesso fatica a trattenere la collera e un Cottolengo in perenne lotta con la pigrizia, potrebbe stupire il pubblico. Un effetto sorpresa che l'attrice torinese sembra avere messo in conto, nell'allestire, con il team di Anagor, la **«Santa impresa»**: lo spettacolo, prodotto dallo Stabile, debutta questa sera (ore 19,30) al Gobetti, dove resta in scena sino al 7 giugno, per il cartellone dello stesso Tst. La regia dell'allestimento è di Simone Deraì, le luci di Lucio

Diana, le musiche Mauro Martinuz. Protagonisti di questo nuovo lavoro dell'attrice e drammaturga, che ha in curriculum la fortunata saga dedicata agli Olivetti, sono i grandi «santi sociali» del Piemonte, da Cafasso a don Bosco e Cottolengo, da Murialdo a Faà di Bruno.

Gli uomini (e le donne, dal momento che la Curino include nel gruppo anche Giulia di Barolo) che, appunto, «fecero l'impresa» di dedicare le loro vite ai poveri, in un'epoca di miseria diffusa, e lasciarne un segno vistoso: convitti, ospedali, scuole e oratori.

Com'è nato, Laura, l'interesse per questi uomini di fede?

«La genesi risale all'epoca in cui, con il Laboratorio Teatro Settimo, portavamo lo “Stabat mater” di casa in casa. Conclusa l'esibizione, lasciavamo un disegno al nostro ospite e gli leggevamo pagine inerenti il santo rappresentativo del suo nome. Lì è nata, in me, la passione per le vite dei santi, che sono

spesso molto avvincenti. Quest'anno, in occasione del bicentenario di Don Bosco, ho avuto l'idea di fissare lo sguardo su un gruppo di uomini che hanno colmato un vuoto civile, guadagnandosi il nome di santi sociali, in tempi che vedevano, per dire, un quarto della cittadinanza torinese a carico dei comitati benefici. Don Bosco, nato nel 1815 e morto nell'88, fa da trait d'union, anche perché ha conosciuto tutte queste grandi persone e le ha influenzati o ne è stato, a sua volta, influenzato. Ma in questo **“Santa impresa”**, come suggerisce il titolo, l'accento non è posto solo sulla santità, ma anche sulla capacità, davvero imprenditoriale, di creare poderose strutture arrivate sino ai nostri tempi.

Come vere e proprie imprese?

«Anche, certo. Intendendo per impresa sia un grande e arduo compito, sia la costruzione di una solida struttura di lavoro, al cui centro, però, non c'è il profitto ma l'uomo e questo credo sia il segreto di un successo così

duraturo».

Come vengono raccontati questi santi?

«Intanto, il dialogo con le immagini video è costante, la scansione è a giornate, sette in tutto, come quelle della Creazione. Mi interessava cercare l'uomo dietro l'icona. Sapere che Cottolengo lottava contro il suo desiderio di starsene seduto tranquillo con una presa di tabacco e don Bosco, che io chiamo “furioso” si prendeva sonore arrabbature, specie con burocrati e superiori, non li rende meno santi, anzi. Così come la grande ricchezza di Giulia di Barolo non ne affievolisce il merito. Di Murialdo, mi colpisce la lucidità, la capacità di intuire con molto anticipo che la fabbrica sarebbe potuta diventare la “prigione moderna”. Affascinante anche l'esperienza di Faà di Bruno che era uno scienziato e un militare e che, a 51 anni, decise di svoltare a diventare prete, rincorrendo il sogno che aveva da ragazzo. E insegnandoci che non c'è un'età in cui “è troppo tardi” per cambiare le cose».

«L'accento non è solo sulla santità, ma sulla capacità di creare strutture arrivate sino ai nostri tempi»

Stupire il pubblico

L'attrice torinese in scena con lo spettacolo prodotto dallo Stabile e allestito con il team Anagor

